



Il buon giorno...

ARCHIV

CERCA
RICERCA A

CRIMINALITÀ: LA NUOVA STRATEGIA DEL RACKET

Pagare meno, pagare tutti

di Antonio Rossitto

9/7/2004



SULLO S

Prendi
ripulis

BORSE &



9,00

MIB 3

NUMERIC



LINK S

> [Vaca](#)

> [Fotoc](#)

> [Venc](#)

> [Moni](#)

> [Offer](#)

> [Cent](#)

> [Venc](#)

OPINIO

Soldat
perico
di Serg

In mei
De Ga:
di Adria

Berlus
pop
di Giuli

Soldat
non di
di Serg

PER CAI

Il mon
conqu
russo



ATTUALITÀ ITALIANA

POLITICA & GOVERNO

INDISCREZIONI

CAPIRE LA POLITICA

CRONACA

CRIMINALITÀ

LOBBY & PRIVILEGI

VATICANO

SINDACATO

VOLONTARIATO

IMMIGRAZIONE

EUROPA

MONDO

INTERNET & HI-TECH

ECONOMIA & CARRIERA

SCIENZE & SALUTE

SOCIETÀ

CINEMA & SPETTACOLI

VIAGGI & WEEKEND

MOSTRE & CULTURA

PIACERI & SHOPPING

SESSO & EROTISMO

SPORT, AUTO & MOTO

CAFFÈ MONTECITORIO

Tiro al bersaglio
sulla devolution

Il mugugno di
Baldassarri

SUSSURRI & GOSSIP

Pietoso
marabù

Quando
d'improvviso
la caduta...



Uno dei manifesti contro la mafia apparsi sulle vetrine di alcuni esercizi commerciali di Palermo

Per estendere il controllo del territorio le bande stanno usando una tecnica inedita. E gli strumenti per aiutare le vittime e chi si ribella sono ancora poco efficaci.

La prima telefonata al 112 di Palermo arrivò pochi minuti dopo le 9 del mattino: «Mi hanno riempito la saracinesca di adesivi che sembrano annunci funebri» avvertì allarmato il commerciante dall'altro capo del filo.

L'operatore pensò subito a una sciocchezza. Rispose all'uomo di stare tranquillo: «Verificheremo» gli disse laconico.

Dieci minuti dopo però le chiamate diventarono tre.

E nel giro di mezz'ora la situazione fu chiara a tutti: i negozi del centro erano tappezzati di volantini bianchi listati a lutto. La scritta diceva: «Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità».

Sabato 3 luglio a Vibo Valentia si ripeté la stessa scena. Le principali strade della città calabrese piene di striscioline di carta: «Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità».

Così, in pochi giorni, due solidissimi fortilizi di mafia e 'ndrangheta si sono ribellati all'irrimediabilità del racket: una gigantesca gabella stimata in **5 miliardi di euro** che finisce ogni anno nelle casse delle cosche. Soldi che permettono di mantenere gli affiliati e le loro famiglie. Sono circa 160 mila i commercianti taglieggiati in Italia. In posti come Gela, la Locride, l'Agro aversano, al pizzo non sfugge nessuno: negozi, ristoranti, imprese edili, bancarelle: «Qui non si salvano neppure i chiodi» diceva qualche anno fa, in un'intercettazione telefonica, un mafioso del clan palermitano di Brancaccio. Le cose, ultimamente, non sono cambiate molto. **Le organizzazioni criminali hanno rivisto i loro metodi: «Pagare meno, pagare tutti» è la nuova strategia di molte cupole.**

Le denunce, intanto, crescono a malapena: nel 1998 erano 3.534, l'anno scorso 3.754. «Inutile girarci attorno: restano poche» si rammarica il magistrato siracusano **Roberto Centaro**, presidente della commissione parlamentare Antimafia.

«Ci sono città in cui le cose stanno migliorando, come Napoli e Catania, ma altre, Palermo o Reggio Calabria per esempio, dove nessuno ha il coraggio di accusare i propri estorsori».

A chi denuncia il racket la legge offre soldi e protezione. Bruno Piazzese, 39 anni, ha visto bruciare per la prima volta il suo pub irlandese Ulysses il 19 marzo di tre anni fa. A quei tempi era uno dei locali più in voga di Siracusa: proprio sul lungomare di Ortigia, la passeggiata buona della città. La sera arrivavano a centinaia per ascoltare musica dal vivo e bere un boccale di birra. C'era un gran movimento: la cosa non sfuggì al clan Bottaro-Attanasio. I mafiosi imposero le macchinette per il videopoker. Ogni settimana due scagnozzi passavano a prelevare l'incasso:



ma i guadagni erano scarsi. Allora i picciotti monetizzarono: «Ci devi dare 3 milioni al mese». Piazzese cercò di farli ragionare: «È facile alzarsi la mattina e chiedere soldi. Qui c'è il sudore mio e di mio padre». L'uomo gli rispose: «Supra nù re ce n'autru re», su ogni re c'è un altro re, tu non sei padrone di niente.

A quel punto l'imprenditore denuncia tutti. E una notte di marzo l'Ulysses fa il botto.

Piazzese però è uno con la testa dura: lo Stato, per la sua collaborazione, gli dà 237 mila euro. Lui usa i soldi per ricostruire il locale. A dicembre del 2002 c'è l'inaugurazione.

Otto mesi dopo, alle 4 di mattina, arriva una telefonata in commissariato: «Sta bruciando l'Irish pub» dice una voce femminile prima di riattaccare. «Non è stato un atto contro di noi, che avevamo già pagato, ma contro le istituzioni e gli altri commercianti» ritiene oggi l'imprenditore. «**Il messaggio era chiaro: denunciare non serve a niente**».

Invece, un mese fa, il locale è stato riaperto per la seconda volta.

Adesso Piazzese vive blindato. Due uomini lo seguono ovunque. «Le istituzioni mi hanno aiutato, certo. Ma mi hanno pure lasciato solo».

Racconta di aver visto qualche giorno fa uno dei suoi estorsori: «Lo avevano condannato a quattro anni. Invece lo vedo girare tranquillamente sul motorino: con la moglie e senza casco. Ma com'è possibile? Lui tranquillo sul motorino, io a soffocare dentro l'auto blindata».

È amareggiato: da due anni e mezzo aspetta che il ministero dell'Interno paghi 140 mila euro. Gli spettano come risarcimento per il mancato guadagno dopo la denuncia. «Tra due giorni ho la prima udienza per la causa di sfratto. Senza quei soldi sarò costretto a chiudere».

La storia di Piazzese è emblematica: pene blande e rimborsi troppo lenti. Centaro promette un nuovo corso: «I processi devono durare di meno e servono pene più severe senza patteggiamento: inseriremo presto queste proposte in un disegno di legge».

I risarcimenti poi. Il presidente ammette: «Purtroppo gli uffici nelle prefetture non sono sempre adeguati. Bisogna velocizzare l'iter: le procedure possono essere snellite». Per questo, annuncia, il governo si è impegnato a dare autonomia finanziaria al fondo per i risarcimenti.

Pagare meno, pagare tutti, la nuova tecnica. «**La criminalità si aggiorna, lo Stato no**» spiega Lino Busà, il presidente della Fai, la federazione che riunisce quasi la metà delle 75 associazioni antiracket italiane. «Su questo tipo di reati sta calando il silenzio: la stragrande maggioranza degli imprenditori non sa nemmeno dell'esistenza di una legge che li tutela e li risarcisce. La macchina si è burocratizzata troppo. Anche quei pochi che denunciano e rischiano la vita subiscono ritardi e disservizi. Allora gli altri pensano: "Chi me lo fa fare?"».

Paolo Mangiafico se l'è domandato mille volte. Vive a Floridia, paesone a pochi chilometri da Siracusa, dove gestisce col fratello una grossa azienda di costruzioni. «Quando entro al bar i miei compaesani escono» sorride. «Mi considerano un infame. Secondo loro dovevo pagare e tacere». **Ha 35 anni, gli ultimi tre passati sotto scorta.** Nel 1997 la sua ditta aveva vinto dei grossi appalti nel porto di Gioia Tauro, in Calabria. Si è piegato alle richieste della 'ndrangheta per tre anni. Poi è andato dalla polizia. «Dopo la denuncia ho perso un mare di contratti: **qui la legalità non dà vantaggi**» dice amareggiato. «Adesso lavoriamo solo al Nord, dove ci considerano gente perbene. Da noi siamo visti come persone che creano problemi».

«Abbiamo pagato per due anni, poi abbiamo detto basta» racconta Silvana Fucito, 52 anni.

Con il marito gestiva un grande negozio di vernici a San Giovanni a Teduccio, un quartiere di Napoli. Per due anni ha cercato di soddisfare le richieste della camorra: qualche favore, latte di vernici, piccole somme. Poi i sodali del boss aumentarono le pretese: 150 mila euro.

Lei rifiutò. La notte fra il 19 e il 20 settembre 2002 il suo capannone viene incendiato. «Bisognava fare una scelta» racconta. «Ho parlato con la mia famiglia. Siamo stati tutti d'accordo: dovevamo denunciarli».

La pol
cronac
annun

L'econ
all'est
meno

La scie
un rim
viaggi

Sull'Ec

ABBO

sup

6

P

SCRIVI

SERVIZI

DIRETTI

REDAZI

SERVIZI

MAPPE

CARTE S

NEWSLI

MAPPA

METEO

OROSCC

TROVAL

Nel luglio dell'anno scorso sono stati arrestati, grazie alle loro deposizioni, 14 camorristi.
«È stata dura» ammette la signora. «Ma sono così felice di averlo fatto... Perché adesso posso essere orgogliosa. E, quando andremo al processo, saranno loro a dover abbassare la testa. Non io».



STAMPA L'ARTICOLO



INOLTRA L'ARTICOLO

CREDITS



GRUPPO MONDADORI

